

# CONSIGLI, PARROCCHIE E TERRITORIO

## INTRODUZIONE ALLA RIUNIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

Albano, 5 maggio 2018

Durante lo scorso mese di aprile, nei vicariati territoriali della Diocesi e nei luoghi le date previsti, ho incontrato i rappresentanti dei Consigli Parrocchiali e ascoltato le sintesi delle riflessioni svolte nelle varie comunità parrocchiali avendo come traccia la *scheda di lavoro* messa a punto dal Vicario episcopale per il coordinamento della pastorale, mons. G. Isacchi. Di tutto cuore ringrazio lui e quanti gli hanno collaborato per la fruttuosità di questa comune riflessione.

Quel sussidio proponeva anche lo studio di alcuni testi utili per l'approfondimento; fra questi, oltre agli *Atti* dei convegni pastorali diocesani 2016 e 2017, anche il mio documento su *I consigli parrocchiali in una Chiesa sinodale* (2017). Con quei riferimenti, ai Consigli pastorali erano poste in particolare alcune domande. Dalle risposte è stato possibile individuare alcuni punti specifici. Ciascuno di voi ha il testo di quelle relazioni e anche voi ne trarrete informazioni utili su cui rifletterete nei gruppi di studio che fra poco seguiranno.

Quanto a me, l'ascolto di quei resoconti ha provocato ogni volta delle *re-azioni*, che ho subito comunicato quale mia prima accoglienza delle suggestioni avanzate; ho pure avuto l'opportunità di raccogliere alcune domande, precisare e richiamare alcuni punti, a mio avviso imprescindibili.

In questa sede ne sottolineo tre in particolare che comunico subito quale personale contributo all'ordine del giorno di questa sessione ordinaria del Consiglio Pastorale Diocesano e siano così d'introduzione a nostri lavori. Si tratta delle seguenti questioni:

- a) l'autocoscienza, anzitutto, che i Consigli mostrano circa la propria identità e missione nella vita comunitaria della parrocchia e la constatazione di una più matura consapevolezza della loro collocazione nel contesto di una «pastorale integrata e generativa»;
- b) la volontà, poi, di rivolgere una particolare attenzione ai giovani, in questo particolarmente sollecitati prospettiva della celebrazione di un sinodo dei vescovi annunciato per il prossimo ottobre 2018 (XV Assemblea generale ordinaria sul tema: *i giovani, la fede e il discernimento vocazionale*);
- c) l'attenzione al *territorio*, infine, percepita come momento che qualifica la riflessione di un consiglio parrocchiale.

Dalle mie considerazioni terrò fuori il riferimento alla pastorale giovanile, poiché avremo modo di tornarci anche durante i lavori dell'ormai prossimo Convegno pastorale diocesano, che si terrà fra un mese esatto sul tema «Tra il dire e il fare: un discernimento incarnato e inclusivo». Sarà, tuttavia, importante considerare la «questione giovani» al di là della contingenza sinodale e perciò riflettervi domandandoci soprattutto come e in che cosa essa interpella la nostra pastorale. Trovo, al riguardo, una prima risposta fra le righe del *Documento preparatorio*: «uscire dai propri schemi preconfezionati» e dal «comodo criterio pastorale del “si è sempre fatto così”» per «essere audaci e creativi [nel] compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (II, 1; cfr. *Evangelii gaudium*, 33).

Toccherò, dunque, tre punti: l'identità dei consigli parrocchiali; l'identità della parrocchia; il «territorio» come elemento formale della pastorale parrocchiale.

**1.** Riguardo ai *consigli parrocchiali*, sento anzitutto il bisogno di riconoscere e attestare, con gratitudine e gioia, la bontà del percorso compiuto in questi anni; un cammino che segna indubie

tappe di crescita nella vita della nostra Chiesa diocesana. Non tutto, certo, è perfetto; questo, però, non lo ritengo un limite; penso addirittura che sia una opportunità. Anche il Buon Dio, quando lo ha creato, non ha voluto un mondo perfetto... R. Guardini diceva che esso, al contrario, porta in sé il sigillo della misericordia di Dio: non l'ha voluto, infatti, come una cosa necessaria, ma come una realtà limitata in tutto, soggetta alla crescita e questo per fare sempre su di esso misericordia (cfr. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, p. 21). Proprio perché non siamo perfetti, possiamo accogliere il tempo che Dio ci dona come una occasione per crescere!

A proposito di Consigli parrocchiali vorrei ricordare [«fare memoria» è importante, perché questo ci dona il senso della continuità, della coerenza e della fedeltà: per questo citerò alcuni documenti passati] quanto a loro riguardo è nella nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004): «Forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia sono [...] quelle che si configurano negli *organismi di partecipazione*, specialmente i consigli pastorali parrocchiali. La loro *identità di luogo deputato al discernimento comunitario* manifesta la natura della Chiesa come comunione» (n. 12).

In questo documento la funzione del consiglio parrocchiale è legata al tema del *discernimento comunitario*. Quattordici anni fa questo documento parlava già di discernimento! E non era la prima volta! Fin dal 1988 l'esortazione apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II avvertiva che nei consigli pastorali si deve ravvisare *la principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento* (cfr. n. 25). Sulla stessa lunghezza d'onda si pose poi l'episcopato italiano quando, dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo, pubblicò nel 1996 il documento *Con il dono della carità dentro la storia*. Qui il discernimento comunitario è *fortemente raccomandato* quale «espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale» (n. 21).<sup>1</sup>

Tutto questo ritornerà nella Nota CEI del 2004, ma – come abbiam visto – con una duplice precisazione: che i consigli parrocchiali sono il *luogo primario* per il discernimento comunitario e che questo costituisce la loro *identità*.<sup>2</sup>

Se ho fatto questi richiami – i quali ci riportano almeno a trent'anni addietro – è per dire che oggi, nel 2018, non ci è davvero lecito meravigliarci delle insistenze di Francesco. Chi lo fa o è un ipocrita, o ignora la teologia pastorale, oppure ha vissuto la sua storia personale estraniandosi dal cammino ecclesiale della Chiesa italiana negli ultimi decenni. A Francesco, pertanto, come noi cattolici italiani dobbiamo essere riconoscenti perché ci ricorda di portare avanti con fiducia e coraggio dei compiti da lungo tempo asseriti e assunti.

Alla luce di questi richiami, vorrei qui sottolineare che la vocazione propria dei consigli parrocchiali – e specialmente di quello pastorale – non si pone affatto nell'ordine del *fare* (per il quale, come spesso ripeto, sono sufficienti delle commissioni, dei gruppi di lavoro, o altro), ma anzitutto nell'ordine dell'*essere*. Essi devono esprimere *chi* una comunità parrocchiale è e di fatto, nel bene o nel male la esprimono!

---

<sup>1</sup> Perché tale discernimento sia autentico – continuava il testo - esso «deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai Pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva». Si potrà qui riconoscere l'abbozzo di una griglia operativa.

<sup>2</sup> Dei consigli pastorali sempre al n. 12 si scrive pure che «essi possono diventare progressivamente lo spazio in cui far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale» e aggiungeva: «altrettanto importante è il regolare funzionamento del consiglio per gli affari economici. Il coinvolgimento dei fedeli negli aspetti economici della vita della parrocchia è un segno concreto di appartenenza ecclesiale: si esprime nel contribuire con generosità ai suoi bisogni, nel collaborare per una corretta e trasparente amministrazione, nel venire incontro alle necessità di tutta la Chiesa mediante le forme attuali del “sovvenire” (otto per mille e offerte per il sostentamento)».

Più e prima ancora, i consigli parrocchiali descrivono la «responsabilità» del parroco, la sua effettiva presenza nella comunità parrocchiale e la sua premura generativa per essa. Anche gli statuti e i regolamenti diocesani (consultabili fra le pagine dell'*Enchiridion Albanum*/1) mostrano quanto determinante siano le sue scelte in materia: si tratta in massima parte di componenti scelti dal Parroco! Se però, manca la «passione per la causa» non serve a nulla.

Nell'Omelia per l'ordinazione al presbiterato celebrata il 21 aprile scorso, ho parlato del rischio che vi siano delle *passioni tristi* ed ho sottolineato che la questione di fondo è questione di amore: *se mi ami, pasci*, diceva Gesù a Pietro e Agostino commentava: *Sit amoris officium pascere dominicum gregem* (*Commento al vangelo di Giovanni* 123, 5). Sì, la *pastorale* è questione di amore.

Lunedì scorso, rivolgendosi a quanti operano nel quotidiano «Avvenire», il Papa ha ricordato alcune parole pronunciate da Paolo VI in un discorso del 27 novembre 1971. Esse valgono anche per tutti gli operatori pastorali: *Occorre l'amore alla causa*, diceva, e poi, distaccandosi dal testo scritto aggiungeva: «se non si ama questa causa non combineremo che poco, ci stancheremo subito, ne vedremo le difficoltà, ne vedremo anche direi gli inconvenienti, le polemiche, i debiti [...] Dobbiamo avere un grande amore alla causa, dire che crediamo in quel che stiamo facendo e vogliamo fare».

2. Una mia seconda *re-azione* riguarda l'identità della parrocchia. Si tratta di *punti fermi*, ch'è sempre utile ricordare, anche se li ho spesso richiamati. Anche in questo caso farò riferimenti ad alcuni documenti dell'Episcopato italiano. Anzitutto a quello intitolato *Comunione e comunità* che inaugurerò il piano pastorale per gli anni '80. Qui si legge che «a motivo della sua relazione alla Chiesa particolare, la parrocchia costituisce, di fatto ancora oggi, la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale, strutturata e integrata anche con esperienze articolate e aggregazioni intermedie, che ad essa devono naturalmente convergere o da essa non possono normalmente prescindere» (n. 42).

La relazione alla Chiesa particolare, o Diocesi, e la sua relatività ad essa sono, dunque, per la parrocchia dei rapporti identitari ed essenziali ed è in questo senso che saranno intese espressioni che la descrivono come «cellula della Diocesi» (cfr. *Apostolicam Actuositatem* n.10). In tale contesto si muove anche la *Nota* CEI del 2004, dove si sottolinea con forza che la parrocchia «non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare» (n. 3) e che per una parrocchia *il riferimento alla diocesi è primario* (n. 11). Questa relatività della parrocchia alla Chiesa particolare ha due importanti conseguenze.

- a) La prima è che la parrocchia non può avere una «spiritualità» che non sia quella della «diocesanità» e questo vale anche nel caso che una comunità parrocchiale sia affidata alla cura pastorale di una famiglia religiosa, o ad altra *ecclesiola*. La parrocchia, di per sé, non può essere «francescana», o «carmelitana», o di un altro movimento di qualsiasi tipo. In *Comunione e comunità* i vescovi hanno scritto esplicitamente che «la comunità parrocchiale riunisce i credenti senza chiedere nessun'altra condivisione che quella della fede e dell'unità cattolica. La sua ambizione pastorale è quella di raccogliere nell'unità persone le più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità ed esperienza spirituale» (n. 43). *Apostolicam Actuositatem* dirà che la parrocchia deve essere capace di «fondere insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserirle nell'universalità della Chiesa» (n. 10). Un ecclesiologo che personalmente stimo molto, S. Dianich, ha scritto al riguardo: «Per appartenere ad una parrocchia [...] non è necessario appartenere a nessun'altra forma di comunione, che non sia quella fondata puramente sulla professione di fede. Per essere membro di una cosiffatta comunità non è necessario né appartenere ad una determinata categoria sociale, né aderire ad una specifica tendenza politica, né condividere un particolare

carisma, né voler costruire la propria vita cristiana secondo un certo stile o voler impostare la propria partecipazione alla missione ecclesiale secondo una qualche particolare finalità. Al limite uno può dissentire quanto vuole su tutto ciò che in una parrocchia si fa, ma fin tanto che non dissente su quegli elementi delle fede e della morale che sono condizioni essenziali di appartenenza alla chiesa *tout court*, non può esserne espulso. [...]. Questa considerazione di situazioni estreme ci serve per mettere in luce il fatto che la comunità parrocchiale è il luogo fondamentale, radicale e indiscutibile dell'appartenenza ecclesiale, in rapporto a tutte le altre forme di aggregazione che, per quanto vitali e non di rado assai più dinamiche di quella parrocchiale, non costituiscono l'essenziale tessuto di fondo dell'ecclesialità. Un cristiano può avere vissuto esperienze esaltanti e assolutamente determinanti per la sua storia cristiana in un gruppo, in un'associazione, in una congregazione o in un ordine religioso, tuttavia l'interruzione di una simile esperienza non comporta di per sé né un abbandono, né un allentamento dei suoi rapporti con la chiesa. Egli ha sempre il diritto di trovare il suo posto e la sua vita ecclesiale nella comunità del suo territorio, là dove, per accoglierlo, non gli sarà chiesto niente altro che la professione della fede cattolica. È facile rendersi conto che siamo in presenza di un valore fondamentale per l'esistenza ecclesiale: l'estrema garanzia della libertà del cristiano». <sup>3</sup> In questo senso, mediante la parrocchia è oggettivamente offerta la possibilità che nessuno resti senza una comunità d'appartenenza, o di almeno tendenziale appartenenza. La parrocchia, infatti, custodisce la possibilità oggettiva per tutti di appartenere alla Chiesa, poiché, come usava dire P. Guerin, essa *rende visibile la Chiesa per chiunque*. Si può definirla, la parrocchia (ovviamente *cum grano salis*) con le parole che James Joyce usò per definire la Chiesa: *il luogo dove entra chiunque!*

- b) L'altra conseguenza è che la parrocchia non ha neppure una sua propria progettazione pastorale e questo è vero al punto che la sua stessa missionarietà «è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo» (n. 11). È radicato qui il principio ecclesiologico della cosiddetta *pastorale integrata*. Il progetto pastorale di una parrocchia, al contrario, ha due riferimenti ineludibili: anzitutto quello indicato dal Papa per tutta la Chiesa; progetto che nell'oggi della Chiesa cattolica esso si trova nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, un documento che lo stesso Francesco indica come programmatico per il suo ministero petrino. L'altro riferimento è il magistero del Vescovo diocesano e la scelta pastorale della Chiesa particolare. <sup>4</sup> Nessuna parrocchia può ignorare il progetto pastorale diocesano, o permettersi di evadervi; ha, invece, il dovere di conoscerlo, d'inserirvisi cordialmente e di parteciparvi generosamente.

Sotto questo profilo, dovere e compito primario del Consiglio parrocchiale sotto la guida del parroco è conoscere, studiare e approfondire il magistero del Papa e del Vescovo diocesano. Ed è solo così che la parrocchia vive come cellula della Chiesa particolare e mentre vive di essa la aiuta, a sua volta, a crescere. Riguardo alla Chiesa, nell'Omelia in Santa Marta del 24 aprile scorso Francesco ha fatto ricorso a questa immagine: «Qualcuno diceva che l'equilibrio della Chiesa assomiglia all'equilibrio della bicicletta: è ferma e va bene quando è in moto; se tu la lasci ferma, cade». La stessa cosa vale per la parrocchia, se cammina nella Chiesa e con la Chiesa particolare.

<sup>3</sup> S. DIANICH, «La teologia della parrocchia», in V. BO, S. DIANICH, G. CARDAROPOLI, *Parrocchia e pastorale parrocchiale*, EDB, Bologna 1986, 79-80.

<sup>4</sup> Ne *Il volto missionario delle parrocchie* si legge che qui è «in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbitero della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni» (n. 3).

3. Qualcuno si sarà meravigliato di quanto ho detto riguardo alla pastorale di una parrocchia e cioè che essa non ne ha una propria. Vuol dire, questo, che in una Diocesi tutte le parrocchie attueranno una medesima pastorale? Nient'affatto. Se così fosse non avrebbe senso parlare – come facciamo – di una pastorale integrata.

Come, allora, s'intenderà la *pastorale parrocchiale*? È in riferimento a questa domanda che si è sviluppata la mia terza *re-azione* durante gli incontri vicariali. Essa riguarda l'importanza che per una parrocchia ha il suo *territorio*.<sup>5</sup> Riprendo, allora, di seguito dai due documenti CEI del 1981 e del 2004 alcune affermazioni che mi paiono essere di principio:

- ✓ «Inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che ne assume la responsabilità» (*Comunione e comunità*, n. 44).
- ✓ Una parrocchia «ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa» (*Ivi*).
- ✓ Ad una parrocchia «appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica *che dimorano in un determinato territorio*, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 3).
- ✓ La parrocchia «deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare» (*Comunione e comunità*, n. 44).
- ✓ Nella parrocchia «si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi *mandati a tutti*. Si può decisamente parlare di comunità "cattolica", secondo l'etimologia di questa parola: "di tutti"» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 3).
- ✓ La parrocchia deve essere come antenna sul territorio capace di *ascoltare attese e bisogni della gente*: «Se prima il territorio viveva all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi "territori" di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 2).

Tutte queste ragioni fanno della parrocchia è riconosciuta come la *forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare* ed è proprio da questa forma storica che assume i suoi contorni la pastorale parrocchiale. Essa ha due punti di riferimento: la Diocesi di cui è come cellula e il territorio che abita missionariamente. Compito proprio di una pastorale parrocchiale, in altre parole, è dare alla pastorale diocesana il sapore della terra dove la comunità cristiana abita e dove vive la sua amicizia con la più grande città. Un grande aiuto verrà, in tale direzione, dall'allargamento di prospettiva di ogni parrocchia alla realtà del vicariato territoriale e, di conseguenza, all'aiuto che può giungere dai consigli pastorali vicariali.

Concludo con un altro testo della *Nota CEI del 2004*: «Nata come forma della comunità cristiana in grado di comunicare e far crescere la fede nella storia e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa, la parrocchia [*deve cercare*] di *dare forma al Vangelo nel cuore dell'esistenza umana*. Essa è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza *a tutti*, di apertura *verso tutti*, di accoglienza *per tutti*... A livello di parrocchia si coglie la verità di quanto afferma il Concilio Vaticano II, e cioè che «la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 4).

---

<sup>5</sup> Ho richiamato questo tema nel documento *I consigli parrocchiali in una Chiesa sinodale*: cfr. ed. MiterThev, Albano Laziale 2017, pp. 12-14.

Affido alla vostra riflessione anche queste mie considerazioni, nella fiducia potranno esservi di una certa utilità nei gruppi di studio che ora vi vedranno impegnati.

✘ Marcello Semeraro